



TITOLO	Il pianista (The Pianist)
REGIA	Roman Polanski
INTERPRETI	Adrien Brody, Thomas Kretschmann, Julia Rayner, Jessica Kate Meyer
GENERE	Drammatico
DURATA	148 min. - Colore
PRODUZIONE	Francia – Germania - Gran Bretagna – Olanda – Polonia – 2002 – Palma d’oro al Festival di Cannes 2002 – 3 Premi Oscar 2003 per migliore attore protagonista Adrien Brody, per migliore regia e per migliore sceneggiatura – Premio David di Donatello 2003 per miglior film straniero

Un brillante pianista polacco, di religione ebraica, viene confinato nel ghetto di Varsavia dove sperimenta sulla pelle la sofferenza e l'umiliazione. Sfugge alla deportazione nascondendosi fra le rovine della città, e un ufficiale tedesco lo aiuta a sopravvivere

Wladyslaw Szpilman¹ era un pianista di talento, ebreo polacco vissuto a Varsavia



durante il periodo dell'occupazione tedesca. Questo film racconta la sua storia vera, narrata dallo stesso Szpilman in un libro² scritto subito dopo la fine della guerra. "Nelle sue memorie ci sono polacchi buoni e polacchi cattivi, ebrei buoni ed ebrei cattivi, tedeschi buoni e tedeschi cattivi...". Questo è uno dei motivi per cui Roman Polanski ha deciso di realizzare questo film, bellissimo

ma durissimo, anzi, bellissimo perché durissimo. Dimenticate la commedia

¹ Wladyslaw Szpilman nasce a Sosnowiec (Polonia) il 5 dicembre 1911 e muore a Varsavia il 6 luglio 2000. E' stato compositore, pianista e direttore dei programmi musicali alla Radio polacca dal 1945 al 1963.

² Wladyslaw Szpilman, *Il pianista. Varsavia 1939-1945. La straordinaria storia di un sopravvissuto*, Baldini & Castoldi, Milano 2002.

tragicomica de "*La vita è bella*", o il sogno ingannatorio di "*Train de vie*", ed anche la romanzata indulgenza di "*Shindler's list*". Ne "*Il pianista*", nel quale il regista polacco ha fatto tesoro anche dei propri ricordi personali, si racconta una storia dove non sono concessi *omissis*, dove le forbici non sono entrate nella cabina del montatore.

Quella di Wladyslaw Szpilman è una vera e propria odissea. Dapprima rinchiuso nel ghetto costruito dai tedeschi per gli ebrei di Varsavia, un lungo muro di mattoni nei



Wladyslaw Szpilman

quali gli ebrei vivono come reclusi, assieme alla sua famiglia, Szpilman riesce a fuggire poco prima della deportazione nei campi di concentramento dove invece finirà tutta la sua numerosa famiglia, padre, madre, un fratello e due sorelle. Da questo momento in poi inizierà a vagare, nascondendosi in vuoti appartamenti dove coraggiosi polacchi davano asilo agli ebrei scampati alla deportazione. Dalle finestre di questi freddi rifugi assiste, solo ed impotente, al massacro dei suoi amici, alle

battaglie tra tedeschi e partigiani polacchi, fino all'arrivo delle guarnigioni russe che liberano la sua città.

Il film, pur nella sua crudezza, regala momenti di rara poesia, sequenze nelle quali il genio romantico di Polanski dispiega le sue ali ammantanti.

La scena iniziale nella quale Szpilman deve interrompere un concerto alla radio polacca

mentre questa viene bombardata dagli aerei tedeschi; la sequenza in cui si esibisce al piano davanti ad un ufficiale tedesco, che sedotto dalla sua bravura lo aiuterà a nascondersi; le apocalittiche riprese del ghetto di Varsavia ormai completamente



distrutto dopo la fuga dell'esercito germanico: tutte prove di grande regia alle quali è difficile resistere. Polanski, come peraltro già fece Spielberg con "*La lista di Schindler*", è bravissimo nel rappresentare il dato psicologico della gente ebraica di fronte al terribile fenomeno dell'olocausto. Essi sono dapprima increduli, fatalmente convinti che tutto ciò non potrà arrivare alle estreme tragiche conseguenze. Poi, con il peggiorare

degli eventi, subentra un senso di disorientamento ed una assoluta incapacità di comprendere quale debba essere l'atteggiamento giusto per cercare di salvare la propria vita e quella dei propri cari. In realtà, ci si rende conto, che non esiste una

soluzione, una via di uscita, perché di fronte alla cieca brutalità delle teorie naziste non esiste un granello di ragione che possa far inceppare l'inumano meccanismo.

Queste caratteristiche le ritroviamo anche nel personaggio di Szpilman.

Interpretato dall'attore americano Adrien Brody, Szpilman sembra accettare tutte le disgrazie che gli piovono con rassegnazione. Giobbe moderno, assiste inane alla tragedia che gli si dispiega attorno. Quella che potrebbe sembrare una colpevole inattività è, in realtà, un'assoluta certezza di nulla potere di fronte all'urlo nero della violenza nazista.

Wladyslaw Szpilman è morto il 6 luglio del 2000 all'età di 88 anni, dopo una prestigiosa carriera di concertista e compositore musicale.



Critica:

Affrontando alla soglia della settantina il tema che lo ossessionava, l'ex ragazzo terribile

Polanski sceglie di raccontare l'atroce attraverso immagini nitide, una messa in scena piana e controllata, un montaggio cronologico e chiaro. (...) Il coinvolgimento emotivo negli eventi storici spinge il regista a indulgere tutt'al più a qualche semplificazione: dare volti bestiali a tutti i tedeschi salvo uno, l'ufficiale che aiuta Szpilman, nobile e bello. Per il resto le scelte 'classiche' del *'Pianista'*, più che raggiunta saggezza cinematografica, sono una forma di rispetto per la materia". Roberto Nepoti, *'la Repubblica'*, 25 maggio 2002

Un grande interprete, Adrien Brody, che avevamo conosciuto grazie a Ken Loach. E una regia classica e compunta, appassionata e sommessa, decisa a raccontare una grande parabola umana e politica con crudezza e poesia. Per chi crede ancora che il grande cinema possa coincidere con il grande messaggio. Un'unione non facile, ma riempie l'anima".

Piera Detassis, *'Panorama'*, 22 agosto 2002



Due ore e mezza per i sei anni che sconvolsero il mondo, ma è interamente appoggiato su una sola scena, come certe ballerine scolpite da Degas, in bilico irremovibile sulla punta del piede. (...) Quasi

insopportabile nell'esposizione della sopravvivenza di un ebreo del ghetto di Varsavia e delle prove di memoria a cui ci costringe. Rischia sul 'già visto' del cinema. E vince.

Nell'impennata etica finale, fiorisce come un film sulla vanità della distruzione davanti alla labile eternità delle opere umane. La musica, per prima.

Silvio Danese, *'La Nazione'*, 25 ottobre 2002

'Il pianista', Palma d'oro a Cannes 2002, è incredibilmente sobrio, distaccato, fattuale. Sulle prime può sconcertare, ma alla lunga conquista. E come ogni film importante, scava dentro per vari giorni dopo la visione. Nessuna enfasi, i fatti parlano da sé. Nessuna astuzia narrativa: tutto accade perché accade, e basta. Giorno dopo giorno i protagonisti si abituano ad accettare l'inaccettabile, solo questo interessa Polanski. Che non mescola la tragedia del pianista Szpilman (l'ammirevole Adrien Brody) e della sua agiata famiglia col senno di poi, tenendosi il più vicino possibile alle preoccupazioni materiali".

Fabio Ferzetti, *'Il Messaggero'*, 25 ottobre 2002

Benché impegnato ad affrontare i suoi personali fantasmi, Polanski sceglie di raccontare l'atroce attraverso immagini nitide e raffreddate, una messa in scena piana e controllata, un montaggio cronologico e chiaro: con una sobrietà implacabile, all'opposto di



tutti i racconti edificanti e esemplari, che ha l'effetto di rendere tanto più evidente la crudeltà dei fatti. L'unico indizio del coinvolgimento emotivo e dell'indignazione del regista è la tentazione di dare volti teratologici, quasi bestiali, a tutti i tedeschi salvo, uno, l'ufficiale che aiuta Szpilman, nobile e bello.

Roberto Nepoti, *'la Repubblica'*, 27 ottobre 2002

(a cura di Enzo Piersigilli)